

ARA GÜLER

a cura di Carlo Emanuele Bugatti e Gianni Volpe

Senigallia, Palazzo del Duca

11 settembre – 3 ottobre 2010

Inaugurazione 11 settembre 2010
ore 18

Tocca ad **Istanbul quest'anno essere al centro dell'attenzione internazionale con la nomina a Capitale Europea della Cultura**. L'Europa riallarga i suoi confini e con occhi di nuovo curiosi torna a guardare le terre di quell'Oriente mediterraneo che di fatto le è sempre stato familiare, mentre il mondo solo pochi anni fa ha inserito la città del Bosforo negli elenchi del patrimonio mondiale dell'umanità per quelle sue indiscutibili e numerosissime rarità architettoniche universalmente riconosciute e apprezzate come segni eccellenti della più alta creatività umana.

Senigallia, città da sempre legata al mondo della fotografia, fa omaggio a Istanbul con una mostra dedicata ad Ara Güler, il maggiore fotografo turco vivente, che, con il suo lavoro "documentaristico, sorprendentemente ampio e potente" - come ama definirlo il premio Nobel per la letteratura, Orhan Pamuk - fa onore contemporaneamente alla sua arte e ad una città intrisa di una cultura millenaria senza pari.

Poetico e straordinario nel carpirne e restituircene l'anima, **Ara Güler ci mostra, attraverso una carrellata di strepitose immagini scattate tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, una Istanbul incantevole e misteriosa, quasi magica**. Una città fatta di più piani, di fondali profondi, di skyline nebbiosi e inconfondibili, di acque cupe e pesanti, di luci morbide e di ombre scurissime, nel mescolamento ricorrente di aria terra e acque con architetture irripetibili e costruzioni popolari sempre giustapposte a straordinari primi piani di uomini e cose. Una città vera, poetica, reale, per nulla turistica, che gli scatti di Ara Güler contribuiscono più di altri ad accrescerne il fascino e il mito. Ma la Istanbul di Ara Güler non è solo una città in mostra, una città abbondante, esagerata, una città "sterminata, superba, sublime" e "dai contorni immensi", come amava definirla Edmondo De Amicis che la visitò a metà Ottocento. E' anche una città fatta di luci notturne, di effetti "chiaroscurali", di malinconie. **Le sue inconfondibili immagini, con quell'esagerato contrasto tra bianchi e neri che è tipico della fotografia del dopoguerra, mostrano Istanbul - scrive ancora Orhan Pamuk nel suo libro-capolavoro *Istanbul*- "come una città dove i panorami sono eccessivamente tristi, simili ai volti della sua gente, e il vecchio e il nuovo si uniscono in una trama di degrado, miseria e umiltà all'interno di una tradizione che continua nonostante gli sforzi di occidentalizzazione."**

Il catalogo, edito da **Artecom**, oltre alle 50 immagini presentate in mostra, contiene la presentazione del Sindaco del Comune di Senigallia Maurizio Mangialardi e dell'Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione del Comune di Senigallia, Stefano Schiavoni, ed i saggi del professor Carlo Emanuele Bugatti, direttore del Musinf di Senigallia e dell'architetto Gianni Volpe, storico della cultura marchigiana. Segue una biografia del fotografo turco ed una

bibliografia essenziale. **Il tutto in italiano e inglese.**

Sabato 11 settembre alle ore 18, in occasione dell'inaugurazione della mostra è previsto un collegamento in videoconferenza con Ara Güler.

La mostra curata da **Carlo Emanuele Bugatti e Gianni Volpe** è promossa dall'Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione del Comune di Senigallia nell'ambito dell'Accordo di Programma Quadro "Giovani Ricercatori di senso" (asse 1 – "Arrivi e Partenze") siglato con il **Ministero della Gioventù** e con la **Regione Marche-Assessorato alle Politiche Giovanili** con la collaborazione della **Mediateca delle Marche** e del **Museo Comunale d'Arte Moderna, dell'Informazione e della Fotografia** di Senigallia.

SCHEMA TECNICA

Ara Güler

11 settembre 3 ottobre 2010

Palazzo del Duca, Senigallia

a cura di Carlo Emanuele Bugatti e Gianni Volpe

orario

tutti i giorni 17-20

informazioni

Comune di Senigallia

Assessorato alla Cultura

t 0716629203 f 0716629271

www.senigalliacittadellafotografia.it

info@senigalliacittadellafotografia.it

foto e testi scaricabili dal sito www.senigalliacittadellafotografia.it

CATALOGO

edito da

ArteCom, Roma

testi in catalogo

presentazione di Maurizio Mangialardi e Stefano Schiavoni

saggi a cura di Carlo Emanuele Bugatti e Gianni Volpe

traduzione a cura di

Patrizia Isidori

Art Director

Emiliano Zucchini

Stampato presso

Fast Edit, Acquaviva Picena

ENTI PROMOTORI

Comune di Senigallia

Il Sindaco Maurizio Mangialardi

L'Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione Stefano Schiavoni

Regione Marche

Assessorato alle Politiche Giovanili

Ministero della Gioventù

Museo Comunale d'Arte Moderna dell'Informazione e della Fotografia, Senigallia

Mediateca delle Marche

MOSTRA DI ARA Güler A PALAZZO DEL DUCA

Maurizio Mangialardi, Sindaco di Senigallia

Stefano Schiavoni, Assessore alla Cultura del Comune di Senigallia

Chiunque ami l'arte contemporanea sa che i ritratti di Picasso, Chagall, Salvator Dalì, scattati da Ara Güler appartengono alla storia della fotografia del Novecento. Il suo nome poi è indissolubilmente legato a quello di Cartier Bresson e dell'Agenzia Magnum. Quindi la proposta del Musinf di realizzare al Palazzo del Duca una mostra delle fotografie di Ara Güler, dedicate ad Istanbul ci è apparsa evento eclatante e perfettamente rientrante nel progetto senigalliese di internazionalizzazione degli eventi, legati a *Senigallia Città della Fotografia*. Un progetto avviato, anni addietro, con la presentazione della raccolta civica del fotografo Mario Giacomelli alla Biblioteca nazionale di Francia, a Parigi e continuato con le esposizioni di suite di opere di Mario Giacomelli negli istituti italiani di cultura di New York, Los Angeles e Chicago.

Va notato inoltre che allo specifico della straordinaria qualità poetica ed estetica della fotografia di Ara Güler si unisce, per la selezione fotografica proposta in esposizione al Palazzo del Duca, il richiamo della prorompente attualità del tema dell'ingresso della Turchia in Europa e quindi dell'attualità, per tutti i cittadini d'Europa, del tema del riconoscimento di riferimenti, spazi, radici, identità accomunanti.

Nei loro scritti, pubblicati di seguito, sia il prof. Gianni Volpe sia il prof. Carlo Emanuele Bugatti fanno richiamo ai legami storici di Senigallia ed Ancona con l'Oriente e Costantinopoli in particolare. Uno specifico che attiene tanto la tradizione storica della fiera di Senigallia, di cui memorie peraltro ancora restano nelle stesse denominazioni stradali cittadine, che ospitavano fondaci dei mercanti levantini quanto nella documentazione della dislocazione della rete delle logge dei mercanti anconitane, diffuse in un vasta area mediterranea. Un ponte commerciale, ma anche artistico e culturale, alla cui identificazione hanno dedicato lungamente le loro ricerche gli storici senigalliesi Sergio Anselmi e Renzo Paci, ricordate da Rosario Pavia in "Adriaticografie", la cui lettura è avvenuta, come ha segnalato Gianni Volpe, nella "Lezione Anselmi 2009".

Ritengo di rilievo far notare come la scelta delle fotografie di Ara Güler da allinearsi negli spazi del palazzo ducale di Senigallia è stata operata direttamente dall'Autore. Si tratta di 50 fotografie, in formato 40x50. La loro bellezza è sorprendente. Vi emergono il fascino e la poesia di Istanbul. Si tratta di bianchi e neri che emozionano, conquistano e mettono alla prova.

L'esposizione a Senigallia è assistita da un catalogo pubblicato e diffuso con la collaborazione della rivista "Arte Contemporanea" e delle edizioni Artecrom, che interagiscono con il Musinf di Senigallia con la proposta di mostre e la pubblicazione di cataloghi, recentemente presentati al Macro di Roma.

ARA Güler E LA SUA ISTANBUL

di Carlo Emanuele Bugatti

Direttore Musinf, Museo Comunale d'Arte Moderna dell'Informazione e della fotografia

Il sentimento della *koinè adriatica*, che sta alla base degli studi storici, dell'opera letteraria e del modo di vivere il mare di Sergio Anselmi mi ha sempre attratto in maniera irresistibile. Memore però di una stagione formativa al Liceo Rinaldini con Mario Natalucci, il più sobrio, ma anche il più panoramico tra gli storici anconitani del Novecento, alla teoria e alla poetica di Anselmi avevo dato la lettura estensiva di chi si era strutturato culturalmente all'ombra del palazzo anconitano di Galla Placidia. Un edificio che l'imperatrice bizantina aveva donato alla città dorica per essersi salvata da un sicuro naufragio proprio rifugiandosi nel porto di Ancona. Insomma da sempre ho ritenuto naturale pensare ad una *koinè mediterranea*, ad un fiume mediterraneo, in cui l'Adriatico andava ad unirsi come affluente. Mediterraneo, inteso quale percorso, che non divide, ma, piuttosto, unisce ad una Bisanzio, sentita, come seconda Roma, quale capitale strategica e funzionale dell'universo romano. Come per me naturale è stato sempre pensare alla geografia mediterranea delle logge dei mercanti anconitane e alle fiere di Senigallia, descritte in una commedia anche da Goldoni, come sistema di inserimento in un circuito adriatico e mediterraneo economicamente e geograficamente vasto. Circuito reale, che pure ha trovato una sintesi giuridica splendida nei testi dell'anconitano Benvenuto Stracca, non a caso comunemente ritenuti fondativi del diritto commerciale.

Così quando il prof. Gianni Volpe, storico collaboratore di Anselmi, è venuto a trovarmi al Musinf per vedere cosa ne pensassi della possibilità di attivarmi per la realizzazione di una mostra di Ara Güler, il fotografo di Istanbul, che aveva incontrato in un viaggio in Turchia, ho avuto subito l'impressione che, con il progetto di mostra di Ara Güler, tanti frammenti culturali andassero a comporsi automaticamente e perfettamente. Quelli della riflessione sull'identità storica di Senigallia ed Ancona, quelli sui meccanismi dell'economia antica e moderna, quelli sulla grande fotografia, da Cartier Bresson a Giacomelli. Tutti tasselli anche della mia esperienza e della mia visione culturale.

Nel caso poi il progetto di *Senigallia città della fotografia* andava a porsi come il biglietto da visita e la premessa della sistemazione di un mosaico complesso, trovando il passepartout efficace di composizione e di lettura proprio attraverso una mostra delle opere d'arte di Ara Güler, certo il fotografo turco maggiormente conosciuto ed apprezzato a livello internazionale. Tanto noto e apprezzato che a dedicargli mostre sono stati i maggiori musei e gallerie del mondo ed internazionale è stata anche la diffusione delle sue immagini, apparse sui principali giornali.

Dopo il successo delle mostre su Mario Giacomelli, promosse dal Musinf al Biblioteca nazionale di Francia in Parigi e negli istituti italiani di cultura di Los Angeles, Chicago e New York, le sale espositive del Musinf e del palazzo del Duca di Senigallia sono da molti considerate il tempio della fotografia bianco e nero del gruppo Misa di Giuseppe Cavalli, Mario Giacomelli, Ferruccio Ferroni, Piergiorgio Branzi.

DALL'ADRIATICO AL BOSFORO. SENIGALLIA, LE MARCHE E L'ORIENTE MEDITERRANEO

di Gianni Volpe

Nel 1997 Salonicco, l'antica città macedone seconda solo a Bisanzio nella lunga storia dell'Impero Romano d'Oriente, è stata la capitale europea della cultura. L'eco delle manifestazioni internazionali resta ancora viva. Lo dimostra la bella mostra che questa estate riempie il solenne spazio della monumentale Rotonda voluta dall'imperatore Galerio a suo futuro mausoleo, poi prima chiesa di Salonicco sotto Costantino, con le straordinarie immagini dei fotografi che a cavallo tra Otto e Novecento ripercorrevano le rotte balcaniche tra l'Adriatico e l'alto Egeo alla ricerca delle testimonianze più autentiche di quella straordinaria cultura.

Ed è sempre ai fotografi - almeno qui nelle Marche - che quest'anno viene delegata la "celebrazione" dei rapporti tra Occidente e vicino Oriente, con questa mostra dedicata ad Ara Güler, il maggiore fotografo turco vivente, che, con il suo lavoro "documentaristico, sorprendentemente ampio e potente" - come ama definirlo Orhan Pamuk - fa onore contemporaneamente alla sua arte - anche se lui talvolta non reputa tale la fotografia - e ad una città intrisa di una cultura millenaria senza pari. Tocca infatti ad Istanbul quest'anno essere al centro dell'attenzione internazionale, con la nomina a capitale europea della cultura. L'Europa riallarga i suoi confini e con occhi di nuovo curiosi torna a guardare le terre di quell'Oriente mediterraneo che di fatto le è sempre stato familiare, mentre il mondo solo pochi anni fa ha inserito la città del Bosforo negli elenchi del patrimonio mondiale dell'umanità per quelle sue indiscutibili e numerosissime rarità architettoniche universalmente riconosciute e apprezzate come segni eccellenti della più alta creatività umana.

In verità, l'interesse degli storici intorno a questo centro nevralgico degli scambi e delle relazioni mediterranee all'interno dei quali anche le Marche ebbero un ruolo non irrilevante, non si è mai sopito neppure negli ultimi cinquanta anni, con i lavori ad ampia scala di Braudel, Aymard, Caracciolo, Tenenti e Matievich, come con quelli dei maggiori storici locali contemporanei, Sergio Anselmi e Renzo Paci - guarda caso entrambi senigalliesi - attorno ai quali si è poi condensata negli ultimi anni una non trascurabile fruttuosa ricerca particolare locale, come dimostra il lucidissimo saggio di Rosario Pavia, *Adriaticografie*, letto nel novembre scorso all'auditorium San Rocco di Senigallia in occasione della sesta "Lezione Anselmi 2009"

Ma come aveva mirabilmente sintetizzato proprio Renzo Paci in un saggio pionieristico del 1982, ripercorrere la storia dei rapporti tra Occidente e Oriente mediterraneo è storia complessa ricca di intrecci e rimandi, ma soprattutto è storia che non porta ad un'immagine unitaria, come ugualmente non unitaria è quella del Turco sia in Italia che in Europa. Istanbul, per equazione diretta, è ovviamente la sintesi più chiara di quell'Oriente che la nostra cultura da sempre ha sentito vicino e al contempo diverso.

Una bella mostra organizzata nel 1992 aveva fatto una breve ma significativa ricognizione dei rapporti europei e mediterranei del nostro capoluogo regionale, Ancona, con Costantinopoli nei secoli che precedettero il crollo di quella capitale dell'Oriente cristiano che aveva potuto fregiarsi del titolo di "seconda Roma". Si metteva in evidenza allora il ruolo strategicamente rilevante di una Ancona da sempre geograficamente proiettata verso est come una freccia, con un'identità tutta sua e con una continuità plurisecolare di rapporti politico-economico-culturali che in verità non si è mai esaurita dall'antichità alla seconda guerra mondiale. Ancona dunque rivolta ad Oriente, con capisaldi diplomatici di rilievo, traffici privilegiati e una colonia di mercanti introdotti nei palazzi dei Comneni e dei Paleologi.

Manuele I Comneno (1143-1180) fa di Ancona una base diplomatico-militare, mentre il patriarca constantinopolitano Paolo Paleologo Tagaris nel 1380 lascia in città, per la fedeltà dimostrata nei secoli dagli anconetani, preziose reliquie religiose. D'altra parte gli anconetani mantengono la chiesa di Santo Stefano di Costantinopoli, così come anconetano è il console Filippo Alfieri, al quale si rivolge nel 1418 il famoso navigatore-archeologo Ciriaco Pizzecolli per iniziare le sue esplorazioni mediorientali e le sue frequentazioni con la residenza dei Paleologi.

Una città alla quale vengono ritualmente riconfermati sia i vecchi privilegi che gli antichi patti mercantili, come quando nel 1261 viene accordato agli anconetani - ce lo ricorda il Leoni nel 1812 - il "distintissimo privilegio d'aver una cappella nell'Imperiale Tempio di S. Sofia, in cui a niuna Nazione era stato concesso d'aver Cappella, o Altare."

Gli statuti anconetani del 1458 contemplano poi un'intera rubrica dedicata a schiavi turchi, greci o albanesi. Tenere una schiava era qui una moda, come ha scritto Augusta Palombarini, presentandoci documenti relativi a giovani turche catturate dai cristiani, importate attraverso il porto di Ancona o rivendute presso le fiere di Senigallia e Lanciano. Così come sappiamo anche, dalle ricerche di Olimpia Gobbi, dei numerosi "turchi fatti cristiani".

Dalle ricerche di Salvatore Bono apprendiamo poi che furono istituite a partire dal Cinquecento, perdurando fino ai primi decenni dell'Ottocento, confraternite per il riscatto dei prigionieri trattenuti come schiavi ad Istanbul e in altre città del Mediterraneo soggette alla mezzaluna, così come conosciamo bene anche altre circostanze ed episodi relativi a questi complessi rapporti.

Del cartografo marittimo anconetano Grazioso Benincasa (sec. XV) e di suo figlio Andrea giova senz'altro ricordare che si conservano negli scaffali del Topkapi Sarayı Müzesi testi preziosissimi, come l'atlante nautico datato seconda metà del secolo XV.

Giova anche ricordare in questo contesto temporale a cavallo tra XV e XVI secolo che nel 1502 Leonardo da Vinci realizza per il sultano Bajazet II il disegno di un ponte ad una sola campata di metri circa 240 metri, largo 8 e alto 24. Il ponte, *che si fa spalla da se medesimo*, come è appuntato nel Manoscritto L, f. 66r, e che non è mai stato realizzato,

doveva superare il Corno d'Oro e collegare la città ottomana con Pera. Anche la pittura mostra quanto intrecciate siano state le sorti di questi due mondi contrapposti. Mentre Piero della Francesca inseriva nella *Flagellazione* urbinata il personaggio vestito all'orientale, Vittore Carpaccio popolava i suoi dipinti di genti addobbate di turbanti e il Pinturicchio, nel Duomo di Siena, dipingeva Pio II nell'atto di benedire la flotta cristiana pronta alla crociata nel porto di Ancona, Gentile Bellini realizzava ad Istanbul tra il 1479 e il 1482 il bellissimo ritratto del conquistatore di Costantinopoli, Fatih Sultan Mehmet, a noi più noto sotto il nome di Maometto II.

Quest'opera è uno degli epìu significativi dello scambio culturale e artistico tra Venezia e il mondo islamico, sul quale si inserisce anche la storia della nostra Ancona, formidabile ponte commerciale "sul quale - come ha sottolineato Sergio Anselmi - passa il commercio dell'itinerario Londra - Milano - Firenze - Ancona - Ragusa - Bisanzio/Istanbul e viceversa"; una via che di fatto si innestava, una volta in territorio balcanico, su quella che era stata la lunga e consolidata rotta mercantile e militare romana, la via Egnatia, che guarda caso poggiava su centri come Thessalonica (l'odierna Salonico) prima di giungere a Bisanzio.

Di fatto Ancona è il "porto orientale dello Stato Pontificio", o meglio "la porta orientale dell'intera Italia centrale", dunque la prima città del medio Adriatico dove l'influenza del Levante è fortissima, "come dimostra - sono sempre parole dell'Anselmi - la presenza, all'interno delle sue mura, di ambasciatori, consoli, informatori e spie".

Fatte le debite proporzioni, Ancona come Istanbul è città cosmopolita, forse la più cosmopolita della Marca. Autorevoli anconetani avevano stabile dimora a Costantinopoli e contemporaneamente mercanti turchi, armeni, tartari, saraceni, bulgari risiedevano in Ancona. Francesco Ferretti nei suoi *Diporti notturni* ci descrive l'Ancona del 1579 in una giornata di carnevale dove guarda caso c'è chi si veste anche da "turcho" o da "giannizzero". E' la città che "godeva - lo ricorda sempre il Ferretti - del bellissimo et abbondante concorso di cavalli turchi e di corvati, delli quali se ne serviva la maggior parte d'Italia, senza che d'altra città fusse aguagliata, non c'avanzata".

I documenti di quel tempo ci dicono anche che Ancona stipula con Istanbul contratti commerciali, autorizzati dal pontefice, ancora per tutto il XVI secolo, con libero commercio di farina e tessuti ed è la città dalla quale partiranno nel 1571, al comando di Marcantonio Colonna, le galere pontificie e venete che sconfiggeranno i Turchi a Lepanto.

Il Cinquecento è - come ci ricorda ancora Sergio Anselmi - il secolo dei Turchi in Adriatico. Una serie di date testimoniano questo stato di cose. Nel 1509 il papa ordina agli anconetani di far costruire 6 galere per combattere i Turchi. Nel 1514 ad Ancona le mercanzie turche sono esentate per 10 anni dal pagamento delle gabelle; di contro, il "Soltan Selin Re de' Turchi concede salvo condotto alli mercanti e mercantie anconetane per li suoi stati". Nel 1518 alcuni corsari turcheschi attaccano Portonovo e il Poggio. Nel 1523 gli ambasciatori veneziani così scrivono a proposito di Ancona: "La terra è bellissima e piena di mercadanti d'ogni nazione, massime greci e turchi [...]; uno dei nostri [veneziano] afferma che l'anno passato si erano fatte faccende per 500.000 ducati e in questi giorni sono giunti sette schirazzi grossissimi dei turchi, molto ben carichi". Nel 1526 gli anconetani ottengono dal sultano che le merci dirette alla fiera di Recanati transitino per il porto di Ancona al fine di evitare gli sbarchi sulle spiagge a sud del Conero. Per la combattere la carestia di cui soffre Ancona nel 1533 si provvede con grano turco; dieci anni dopo, per timore dei turchi, ad Ancona si completano le fortificazioni. Nel 1547 il papa concede il commercio ad Ancona "a qualsiasi nazione ancorché turca". Nel 1553 un ambasciatore veneto parla dei turchi ad Ancona come persone "che fanno faccende assai". Tra il 1566 e il 1568 risultano due incursioni di corsari turcheschi a Senigallia.

Le alterne vicende di questi difficili e mai del tutto chiariti rapporti politici hanno portato a contrapporre agli scambi commerciali anche sistemi difensivi organizzati, come quello delle oltre cinquanta torri costiere marchigiane all'interno del più vasto sistema dei settecento presidi costieri installato lungo tutta la penisola tra Liguria e Veneto, o quello della basilica fortificata della Santa Casa di Loreto, emblema dell'architettura religiosa militarizzata marchigiana, sulla collina più visibile dal mare della media costa marchigiana, dopo il Conero.

Scrivono Renzo Paci: "La presenza incombente e sconvolgente del Turco in Adriatico, come soldato, come pirata, come commerciante e come cliente, coinvolge d'altra parte le stesse Marche: nel 1537 e nel 1566 coste e città marchigiane sono minacciate da vicino da squadre navali della Porta; [...] I Turchi, i nemici della Cristianità contro i quali si bandiscono crociate e si combatte per mare e per terra, i terribili pirati, che razziano in mare e sulle coste marchigiane uomini e donne per ridurli in schiavitù, sono dunque anche ospiti graditi, ricercati, e, in fin dei conti, familiari, almeno negli empori commerciali della regione. Gli anconetani, inoltre, hanno spesso occasione di veder nel loro porto i forzati turchi con la berretta rossa sul capo rasato, il lungo tabarro a cappuccio e le catene ai piedi, mentre scendono dalle galere pontificie o veneziane a prelevare dai magazzini acqua, biscotto e munizioni [...]"

Ma la storia non finisce dopo Lepanto e noi non possiamo certo ripercorrerla del tutto in questa sede. Ricorderemo solo a grandi linee alcuni altri fatti salienti. Il 1732 è l'anno della creazione del porto franco di Ancona, come è l'anno dell'accrescimento della franchigia fieristica a Senigallia. Questi provvedimenti avranno una rilevanza straordinaria nell'economia regionale, con effetti che si riverbereranno persino nelle relazioni con la città sul Bosforo.

A inizio Ottocento, e con questo concludiamo, il gusto musicale per la "turcheria" - già introdotto in Europa decenni prima con Lully, Haydn, Mozart, Donizetti, Beethoven - ha un apice nell'opera buffa del più geniale e famoso musicista marchigiano, Gioacchino Rossini, e nella sua famosissima triade di opere giovanili: *Il turco in Italia* del 1814, inevitabile seguito di un altro tema esotico come *L'italiana ad Algeri* e precursore del [Maometto secondo](#) (1820) dedicato alla figura del grande sultano del XV secolo.

La storia, come ha ricordato Renzo Paci all'inizio di questo saggio, è complessa e non consente conclusioni chiare ed

univoche.

Di questa storia resta in ogni caso un affresco di immagini, architetture, pitture, musiche e modi di dire e di fare che rendono questo rapporto misterioso ed affascinante. Intanto alcuni reperti archeologici e testimonianze artistiche di tutto rispetto. Per esempio, le decorazioni dei capitelli alto-medievali della chiesa anconetana di San Ciriaco traggono chiaramente ispirazione da quelle della monumentale Santa Sofia di Costantinopoli, città dalla quale sembrano provenire anche i capitelli della chiesa di San Lorenzo, sempre in Ancona, così come paiono trasportate da Costantinopoli talune decorazioni che ornano la facciata di Santa Maria di Piazza, la più stravagante chiesa del capoluogo dorico. Proveniente dall'Asia minore è pure il cosiddetto "telo di San Ciriaco" conservato nel Museo diocesano.

A Senigallia, il quartiere popolare di là del Misa, conserva ancora nel nome delle strade il ricordo dei mercanti levantini che qui avevano i loro magazzini e che, oltre alle merci, portavano con sé anche il nome dei loro paesi di origine: Smirne (l'attuale turca Izmir), accanto a Samo, Corfù, Cefalonia e Corinto.

La Fontana del Nettuno, comunemente chiamata il "Monco in piazza", ha una storia curiosa che ben si presta ad essere inserita in questa narrazione. Il dio barbuto, la corona piantata sulla massa ondulata di capelli, la fronte segnata da sottili rughe, guidava con il braccio ora perduto le sirene sul vasto mare; l'altro braccio, probabilmente reggeva il tridente, diritto lungo il fianco. Pare siano stati proprio i Turchi a spezzare, per oltraggio, braccia e tridente e spuntare naso e corona.

Se dovessimo poi scegliere un emblema militare a ricordo dei passati più conflittuali e tragici, la scelta cadrebbe senz'altro sul grande vessillo turco, oggi conservato nel Museo Civico di Fano, strappato dalle mani dell'alfiere turchesco da Ludovico conte di Montevecchio durante la battaglia di Castelnuovo di Illiria del 1687 e inviato, come segno di riconoscenza dell'aiuto divino, alla basilica di San Paterniano. A Cartoceto poi, piccolo castello dell'entroterra fanese, ancora oggi il nome della zona del centro storico un tempo più esposta agli attacchi pirateschi dal mare è detta, non a caso, "La Turchia".

Ma ci sono anche cose minute, ma ben radicate popolarmente che rimandano direttamente all'Oriente mediterraneo. Sergio Anselmi nelle sue minuziose ricerche storiche individua i segni di queste lunghe relazioni con il mondo greco-balkanico-ottomano, nella diffusa lavorazione del cuoio e del rame nelle Marche centrali, nel fumo del tabacco forte da parte soprattutto dei contadini e dei ceti meno abbienti, nell'uso dei tappeti e delle scarpe di cuoio duro, nel sorseggiamento del caffè turco, nelle danze e nei canti a suon di tamburi, zupfoni e violoni, nelle feste tradizionali che terminavano con schioppi e spari, negli orecchini portati dagli uomini, nella borsa tessuta in casa e messa a tracolla, persino nella carne allo spiedo tanto in voga ancora oggi qui da noi nei menù tradizionali. Così come viene individuata un'innequivocabile origine turca nell'uso ancora corrente, qui più che nel resto d'Italia, di vocaboli come pastrano, gilet, fusciasca, sorbetto, yogurth, chiosco, divano, giannizzero, lacchè, turbante e calafato. Ma nelle Marche persistono anche cognomi dall'evidente origine orientale, come Turchi, Turchetti, del Turco, per non parlare dell'eloquente liquore Turchetto, aromatico e a base di caffè - diffuso ancora oggi nei bar di Ancona, Pesaro e della più interna San Lorenzo in Campo -, con il quale brindiamo all'amicizia ritrovata.

LA MAGICA ISTANBUL DI ARA Güler *di Gianni Volpe*

L'obiettivo fotografico di Ara Güler ci trasmette e ci regala quella Istanbul incantevole e misteriosa, quasi magica, di cui ognuno di noi, ultracinquantenni con la gioventù ancorata agli anni Sessanta, ha sentito parlare in epoca giovanile e anche velocemente visitato.

Certo Istanbul è straordinaria di per sé, ma Ara Güler è anch'egli, assieme ai tanti "ritrattisti" che ci hanno lasciato un profilo storico o letterario di questa città unica al mondo (penso a Gérard de Nerval, Alphonse de Lamartine, Théophile Gautier, Gustave Flaubert, Pierre Loti, André Gide, ma anche ai nostri Edmondo De Amicis e Corrado Alvaro, e perché no, a Le Corbusier), un personaggio poetico e straordinario nel carpire e restituircene l'essenza e l'anima, per non dire il *genius loci*, dalle prime luci dell'alba a notte fonda, durante tutto il corso dell'anno. Le sue immagini dipingono una Istanbul vera, poetica, reale, per nulla turistica, anche se contribuiscono più di tutte le altre ad accrescerne il fascino e il mito, spingendo chiunque a visitarla.

Quella presentataci attraverso le sue personalissime e affascinanti istantanee scattate tra gli anni Cinquanta e Sessanta è una Istanbul a tutto campo, da Eyup a Uskudar, da Eminonu a Kadikoy, dal Corno d'Oro al Mar di Marmara. Una Istanbul fatta sempre di più piani, di fondali profondi, di rimandi vicini e lontani, di skyline nebbiosi e inconfondibili, di acque cupe e pesanti sempre in movimento, di luci morbide e di ombre scurissime, nel mescolamento ricorrente di aria terra e acque con architetture irripetibili e costruzioni popolari sempre giustapposte a straordinari primi piani di uomini e cose. In molte immagini infatti è l'architettura ancor più che il paesaggio a fare da padrona. Le cupole delle moschee dilatano le colline e parlano col cielo, i minareti dialogano con i fumaioli dei traghetti, i selciati lucidi delle strade con le ombre nere di passanti notturni, le tavole di legno delle case si mischiano con il tavolato delle barche.

Di tutto questo Edmondo De Amicis nella sua *Costantinopoli* del 1878 – che nel testo è *Stambul*, come era detta in Europa per tutto l'Ottocento e il primo Novecento - scriveva:

"Il linguaggio con cui descriviamo le città nostre non serve a dare una idea di quella immensa varietà di colori e di prospetti, di quella meravigliosa confusione di città e di paesaggio, di gaio e d'austero, d'europeo, d'orientale, di

bizzarro, di gentile, di grande.”

E di questa Istanbul carica, densa, piena, infinita parlò anche Corrado Alvaro nel suo *Viaggio in Turchia* del 1942 - una data molto a ridosso dei primissimi scatti di Ara Güler - , cogliendone un aspetto che traspare pure dalle immagini del maestro turco. Scriveva Alvaro: “I turchi sono riusciti a fare di Costantinopoli una città senza tempo. Come alla superficie immemore d’un mare, si sbucca alle cime dei colli, sugli spiazzi che sembrano infiniti. [...] Le cupole dei seminarii intorno alle moschee rendono il paesaggio vastissimo, come un lontano ondeggiare di dune; nei giardini arruffati le tombe dei sultani, delle loro mogli, dei capitani delle loro perpetue guerre, degli scrivani celebri, si stendono come se riposassero durante un lungo viaggio [...]” Una atmosfera, quella descritta dagli scrittori italiani, che è colta mirabilmente dalle ormai storiche fotografie di Ara Güler.

Ad accentuare il pathos e la carica emozionale di queste immagini, per loro contenuto già forti e drammatiche, contribuisce non poco il contrasto accentuato tra bianchi e neri, tipico della fotografia del dopoguerra e che sempre rende drammatica ogni situazione. Nella sua *Istanbul* lo scrittore turco Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura 2006, che da anni condivide l’amicizia col maestro fotografo, ha sottolineato che le foto di Ara Güler, meglio di altre, mettono in evidenza i “giochi di luce tra le sue moschee e le sue acque”. Aggiungeremo noi che in tutto questo un ruolo importantissimo lo hanno soprattutto gli spazi esterni, nessuno escluso: le strade e le piazze, le corti delle moschee, i marciapiedi davanti ai caffè e ai negozi, i ponti, le banchine e le darsene sull’acqua, che l’occhio attento, oserei dire infallibile, di Ara Güler ha colto perfettamente, e con essi la vita che vi si svolge. Immagini, quelle della vita sulla strada riprese da Ara Güler, che rimandano ancora una volta al giudizio del nostro Corrado Alvaro, quando scriveva che qui il “grandioso concerto di cose” che “dà l’impressione di una strabocchevole ricchezza” è tale “perché tutto è sulla strada”.

Ma la Istanbul di Ara Güler non è solo una città in mostra, è una città abbondante, esagerata, una città di moltitudini e di folle di ogni genere, di masse, “sterminata, superba, sublime” e “dai contorni immensi”, come amava definirla De Amicis. Duemila moschee, piccole o maestose, con i loro mucchi di cupole e gli svettanti minareti accompagnano il profilo della città da qualunque parte la si guardi; le barche dei pescatori che affollano le acque del Bosforo e del Corno d’Oro, assieme ai traghetti, compongono un reticolo difficilmente immaginabile altrove; i fumi densi e maestosi dei piroscafi si uniscono al biancore delle nuvole e alle cupe acque increspate del mare; gli stormi di piccioni in volo sono tanti da far girare la testa; i pedoni marciano in doppia fila sui marciapiedi contrapposti del ponte di Galata di fianco a decine di auto e file continue di tram al centro della carreggiata che sembrano non finire mai.

Faceva però ancora notare Orhan Pamuk che “per Ara Güler prima vengono gli abitanti di Istanbul, e solamente dopo la città stessa”. E sì, perché sono gli uomini ad animare lo straordinario scenario paesaggistico ed architettonico di questa città. Dicevamo delle moltitudini, ma egualmente forti sono anche i soggetti solitari o in piccoli gruppi: i lavoratori del porto, il ragazzo apprendista, il venditore d’acqua, l’uomo con le scope, gli amici seduti al caffè, l’uomo col carretto di legno e i cavalli davanti al tram, i disoccupati per strada, l’uomo sull’ancora, tutte presenze che contribuiscono a rendere le immagini di Ara Güler umane, vive e pulsanti in tutte le situazioni.

Ma della Istanbul qui mostrataci c’è anche da dire che è luogo di un cosmopolitismo metropolitano in continuo movimento, anche di notte, e la notte, come si sa è portatrice di magie, soprattutto per il fotografo. Negli scatti di Ara Güler, le insegne pubblicitarie, i neon e i lampioni agli angoli bui, le navi da crociera ingentilite da coroncine di luci o le barche da pesca illuminate dai fanali, i riflessi argentei delle acque del Bosforo fanno spesso sembrare il grande teatro della vita di Istanbul come un set cinematografico ben apparecchiato. I lampioni - “la pallida luce dei lampioni che non illumina nulla” - come la definisce Orhan Pamuk - e i riflettori, che sono una prerogativa della luce notturna urbana e lo strumento privilegiato del cinema, rispecchiano perfettamente quella componente “chiaroscurale” che è un’altra delle caratteristiche di Istanbul, e col chiaroscuro si rafforza quella malinconia che spesso viene associata al sentimento di sottofondo della Istanbul dell’immediato dopoguerra.

Le immagini in bianco e nero di Ara Güler mostrano Istanbul - scrive ancora Orhan Pamuk - “come una città dove i panorami sono eccessivamente tristi, simili ai volti della sua gente, e il vecchio e il nuovo si uniscono in una trama di degrado, miseria e umiltà all’interno di una tradizione che continua nonostante gli sforzi di occidentalizzazione: è un lavoro che, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, ha evidenziato, con una sensibilità molto poetica, il tessuto particolare della città nato dal declino della pomposità del passato e degli edifici statali, opere dell’occidentalizzazione ottomana. Le meravigliose fotografie che Ara Güler espone nel suo album *Istanbul smarrita* ritraggono uno dopo l’altro i sobborghi pittoreschi, Beyoglu e la Istanbul della mia infanzia con i suoi tram, i suoi viali lastricati, i suoi cartelloni pubblicitari e la sua atmosfera in bianco e nero, sottolineando la stanchezza, l’invecchiamento e la tristezza della città”.

Nei suoi *acknowledgments* di *Istanbul* Orhan Pamuk così commentava la scelta di essersi fatto accompagnare dalle foto di Ara Güler per il suo libro capolavoro:

“Mentre sceglievo le fotografie, ho rivissuto alcune emozioni e incertezze che ho provato scrivendo questo libro. Quando lavoravo nella casa - studio fotografico, archivio, museo - di Ara Güler a Beyoglu, dove lui ha trascorso la maggior parte della vita, e mi ritrovavo davanti un panorama della mia infanzia un tempo amato e poi dimenticato (ad esempio il rimorchiatore che abbassa il fumaiolo mentre passa sotto il ponte [...]), rimanevo sorpreso tra la nostalgia per il passato e lo stupore per la sua stranezza. E talvolta, mentre guardavo una straordinaria fotografia, simile a un ricordo vecchissimo che appariva spesso davanti ai miei occhi, come ad esempio il panorama del ponte di Galata innevato [...], mi affannavo per conservare e scrivere ogni ricordo che emergeva nella mia mente come un sogno. L’eccezionale archivio di Ara Güler, che sembra illimitato e crea in me l’entusiasmo di osservare e l’ebbrezza di

ricordare, è la memoria eccellente della vita di Istanbul e dei suoi panorami, dal 1950 fino ai giorni nostri.”

Parole migliori non potevano concludere anche questo veloce commento di un osservatore italiano innamorato di questi stessi spazi e di questa stessa gente, che ha visitato Istanbul da giovane e che l’ha ritrovata meravigliosa e attraente, oggi vivace e dinamica, anche qualche mese fa, quando la fortuna ha voluto farlo incontrare, passeggiando lungo Istiklal Caddesi, con l’anziano fotografo di Istanbul. Un incontro veloce, ma intenso, conclusosi con una dedica semplice ed affettuosa apposta sul libro che ne ripercorre la vita professionale con centinaia di immagini della Istanbul appena descritta. Molte di quelle foto scattate dall’ ”occhio di Istanbul” – così viene definito nel mondo della fotografia Ara Güler - sono diventate un tuttuno anche con i miei ricordi vicini e lontani e riempiono i miei occhi ogni volta che le guardo. Sono sicuro che riempiranno di emozione anche i vostri quando attraverserete le sale del Palazzo del Duca di Senigallia che oggi le ospita.

ARA Güler

biografia a cura di Gianni Volpe

Ara Güler viene unanimemente considerato il più grande fotografo turco vivente e la definizione che più l'accompagna è quella di "occhio di Istanbul".

Nato nel 1928 ad Istanbul, ma con le ascendenze armene del padre farmacista, ha il primo contatto con la fotografia alla fine degli anni Quaranta. La sua carriera come giornalista data al 1950, quando lavora per il quotidiano *Yeni Istanbul*, mentre frequenta la facoltà di economia. A metà degli anni Cinquanta diviene corrispondente per il vicino Oriente di diverse testate giornalistiche (*Time-Life*, *Paris-Match*, *Stern* e *Sunday Times*). Sempre in quegli anni entra in contatto con l'agenzia Magnum di Henri Cartier-Bresson, per la quale lavorerà anche a Parigi.

Nel 1961 ottiene il riconoscimento dal *British Journal of Photography Annual* come uno dei sette migliori fotografi nel mondo. Seguiranno il "Master of Leica" (1962), il "First Prize" da parte dell'Associazione dei Giornalisti Turchi (1979), gli "Awards" (1995) della Facoltà di Comunicazione dell'Università di Istanbul e il premio "Fotografo dell'anno", nonché la laurea *ad honorem* (2004) da parte della Yildiz Technical University. Nel 2002 è stato insignito della Légion d'honneur all'ambasciata di Francia ad Istanbul, nel 2005 ha ottenuto il Grand Prize per la cultura e l'arte da parte della Repubblica turca, mentre nel 2009 gli è stato assegnato a New York il Lucie Award alla carriera.

Il suo lavoro lo ha portato a girare il mondo e fotografare più di un personaggio della politica, della cultura e dell'arte: da Bertrand Russell a Winston Churchill, da Tito a Indira Gandhi, da Alfred Hitchcock a Sophia Loren, da Maria Callas a Silvano Mangano, da Salvador Dali a Marc Chagall, a Picasso solo per citarne alcuni.

Innumerevoli le pubblicazioni delle sue foto su riviste di costume, arte e fotografia, da *Time-Life* a *Horizon*, da *Newsweek* a *Camera*, come altrettanto numerosi sono i testi corredati da suoi reportage, come il libro di Lord Kinross dedicato a Hagia Sophia (1971) o quello sul celebre architetto turco Mimar Sinan (1992).

Innumerevoli anche le esposizioni che lo hanno visto protagonista nei migliori musei e gallerie di Germania, Stati Uniti, Francia e Giappone. Tra le più recenti ricordiamo quella dell'inverno del 2007-2008 presso il museo dell'Ara Pacis di Roma, "L'altra Istanbul", con fotografie storiche accompagnate dagli scatti di altri 4 fotografi turchi di grande valore: Ercan Arslan, Coskun Asar, Kutup Dalgakiran ed Erdal Yazici.

Dal 9 settembre all'11 ottobre 2009 la *Européenne de la Photographie* di Parigi gli ha dedicato una personale con 50 delle sue immagini della Istanbul degli anni Cinquanta-Sessanta.

Dall'11 maggio al 25 luglio 2010 anche il Museo Benaky di Atene-Pireo ha presentato una carrellata di 100 immagini tratte dal suo straordinario archivio.

Molte foto accompagnano infine il libro *Istanbul* dello scrittore Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura 2006.



PEOPLE SITTING TALKING
BESIDE A COFFEE-BAR IN A
BEYOĞLU ARCADE, 1958



THE OLD GALATA BRIDGE AT
MID-DAY, 1954